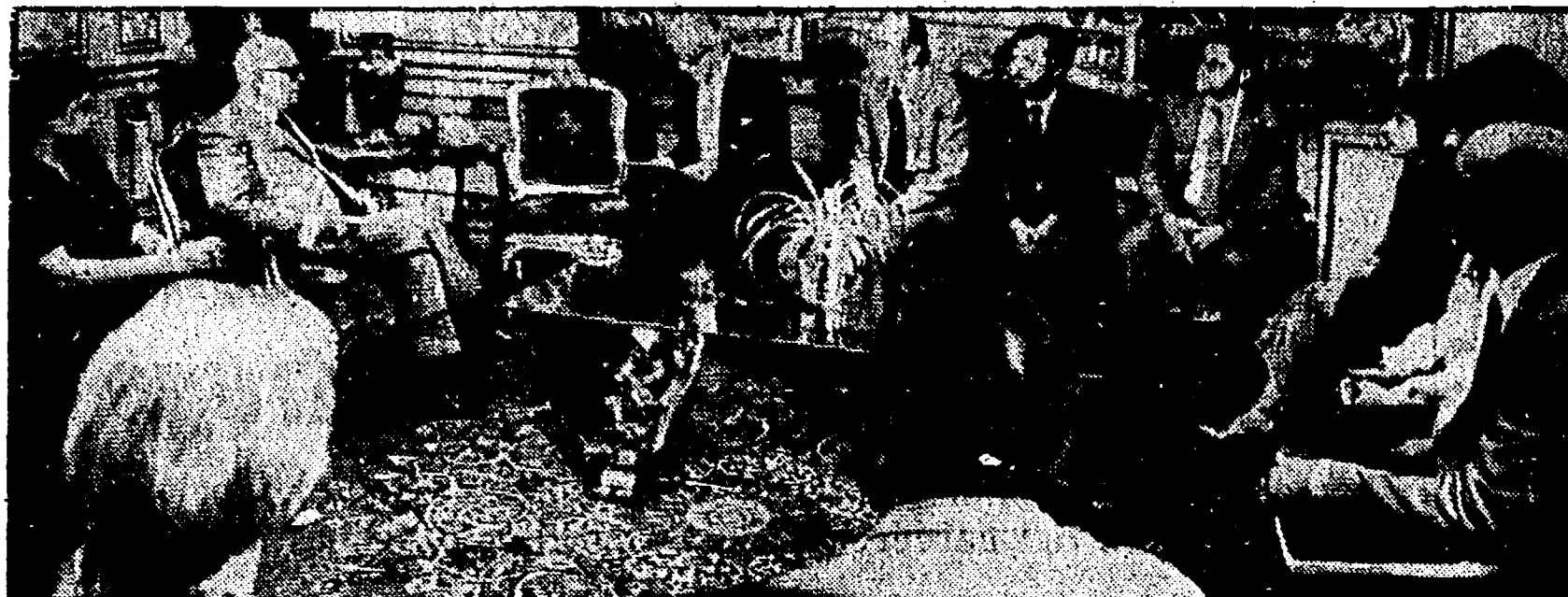


Bologna: inchiesta ferma a 11 mesi dal massacro

Pertini: «Mi umilia l'esito delle indagini sulla strage»

I parenti delle vittime, ricevuti al Quirinale, denunciano la totale inerzia dello Stato - L'incontro con il partito comunista - Due minuti di silenzio il 2 agosto



ROMA — Il presidente Pertini, il sindaco di Bologna Zangheri e i parenti delle vittime ieri mattina al Quirinale

ROMA — «Non siamo venuti per piangere ma a chiedere giustizia, non ci stancheremo mai di chiederla; se non vedremo risultati, torneremo ancora».

agli organi competenti. L'incontro al Quirinale, durato più di un'ora, non era solo un momento di denuncia dei familiari delle vittime.

familiari) — hanno lottato, ma non sono stati aiutati. A Bologna dopo l'impegno iniziale, l'inchiesta ha perso di consistenza, i giudici sono passati da tre a due, lo Stato è totalmente assente.

Questa è la realtà dei fatti che i familiari delle vittime (ora riuniti in associazione) hanno riportato al Quirinale, presente il sindaco compagno Zangheri, e poi ai partiti democratici, prima di tutti il Pci: dopo undici mesi nessun esecutore o mandante è stato assicurato alla giustizia, il governo lesina perfino i mezzi ai magistrati, i servizi segreti non hanno offerto e non offrono alcuna valida collaborazione.

C'è innanzitutto una proposta: il due agosto prossimo i familiari chiedono che in tutti i posti di lavoro italiani, in tutti i luoghi pubblici, ovunque sia possibile, si osservino due minuti di silenzio in ricordo delle vittime della strage.

Si tratta poi di garantire la realizzazione e la riuscita di tutte le iniziative (tra cui quelle organizzate dal comune di Bologna in agosto) proposte dai familiari delle vittime e dai partiti democratici. C'è, infine, — ha detto Violante — da sviluppare un'iniziativa culturale e di riflessione politica meno immediata ma altrettanto importante sul terrorismo neofascista, così come è stata organizzata per l'eversione cosiddetta rossa».

Molta confusione alla vigilia della prova

Domani la maturità per 380 mila

Molti professori rinunciano a far parte delle commissioni - Ha già dato forfait il 30 per cento

ROMA — Clima di incertezza e di confusione alla vigilia degli esami di maturità. Ai tanti problemi di una prova stanca e inutile, da anni in attesa della riforma, si aggiunge in questi giorni il fenomeno massiccio di assenteismo e di rinunce dei professori nominati dal ministero della Pubblica Istruzione commissari d'esame.

La percentuale delle rinunce è notevolmente superiore a quella degli anni scorsi. A Roma il Provveditorato agli studi ha fatto sapere che su duecentocinquanta commissari il trenta per cento ha già dato «forfait» adducendo a pretesto i motivi più vari: salute, impossibilità di raggiungere le sedi assegnate e così via. A complicare le

cosse ci si è messo, come succede già da alcuni anni, il meccanismo del calcolatore che decide la composizione delle commissioni. Che sia mal programmato o che continui a prevalere l'intervento personale di fatto dalla macchina esce di tutto: spesso non vengono estratti proprio i professori disponibili, si arriva all'ultimo momento e, come sta accadendo in questi giorni, il tutto viene scartato sui provvedimenti incaricati di raccogliere docenti in qualunque modo. Risultato: spesso avvengono chiamate clientelari, si nominano commissari privi dei requisiti previsti dalla legge.

Ma perché tanti insegnanti rinunciano, mettendo così in pericolo la sorte di 380.000 studenti, per non parlare delle famiglie? Le prove scritte, previste per il 2 e 3 luglio, non possono cominciare, infatti, se non sono presenti cinque componenti su sei, compreso il presidente o il suo vice. Quelli dello Snals, il sindacato autonomo della scuola, sostengono che il punto sono i soldi, troppo pochi per invogliare chiunque a un mese di duro e amaro lavoro, tant'è vero che hanno proposto ieri l'aumento della diaria giornaliera da 30 a 70 mila lire al giorno.

Allo Ggsl-Scuola e al Cidi, l'organismo degli insegnanti democratici, non sono d'accordo con questa argomentazione. Il commissario, sostengono, è un docente sempre più demotivato e scettico rispetto ad un esame come la «maturità». Questi esami si trascinano uguali a se stessi da ormai tredici anni. La riforma della scuola secondaria continua ad essere affossata, mentre il nuovo esame proprio alla riforma dovrebbe essere collegato. Chi ci crede più alla «maturità»? A che serve il lavoro di una commissione d'esame se anche quest'anno ci saranno i soliti temi svolti confusamente, le solite traduzioni liriche, i colloqui imbarazzati o furbeschi?

Riflettendo sulla Francia e sul voto

Perché i comunisti nel governo di Francia? Proprio uno dei partiti comunisti più discussi (anche da noi) e contraddittori del loro «andamento» politico, partecipa a gran titolo al governo del proprio Paese e per di più questo avviene sull'onda di una sua sconfitta elettorale.

Perché dunque nella maggioranza nel governo? La domanda ovviamente non è rivolta a loro stessi, che a questo perché hanno risposto nel loro ultimo Comitato Centrale, più o meno coerentemente — quanto agli eventi e alla loro successione, si capisce i sistemi — nel momento che vive l'Europa moderna (se può valere questa pretesa in un'epoca così esposta al quotidiano, dove il fatto del giorno, grave o salutare che sia, sembra far saltare con facilità quello del giorno prima o degli anni precedenti).

Perché mai, dunque, in una Italia economicamente e politicamente disastrosa, squassata da oscillazioni e terrorismo, dove i segnali popolari e democratici sono quelli di una chiara volontà di cambiamento (come diciamo nel comunicato della Direzione, ma lo avevamo detto anche a proposito del risultato del referendum sull'aborto), dove il maggior partito moderno subisce per la seconda volta in un breve arco di tempo una forte sconfitta e si apre al suo interno una discussione incantevole, fino a richieste autorevoli di dimissioni dell'intera direzione, perché si può formare un governo che ci esclude e perennemente così quella convenzione costituzionale tanto dannosa al paese?

E ancora una volta in discussione la responsabilità delle forze progressiste italiane, i loro errori più recenti, la loro timidezza politica, il loro condizionamento che continuano a subire da parte di settori moderati (come dimostra la stessa composizione del governo Spadolini) e anche reazionari che si uniscono con mezzi ingenti, veloci e implacabili, e tutto questo, senza la precondizione craxiana del riequilibrio dei rapporti di forza.

Perché solo nelle città (o nelle Province e ne Regioni) si può governare con i comunisti che le salvano? Non possiamo non rinvolverci in questo momento politico, questa domanda alle forze progressiste del nostro paese. Non possono non pensare i governi locali, alternativi al sistema di potere di tutta la città italiana dove, come ad Ancona, lo spostamento a sinistra dell'area laica e socialista è il risultato di grandi lotte unitarie e di progressive vittorie elettorali comuniste e democratiche.

Un duro colpo per gli assistiti

Entra in vigore il nuovo ticket sui medicinali (+ 190 miliardi)

ROMA — Da oggi scatta il nuovo ticket sui medicinali. Gli assistiti che non siano pensionati con il minimo della pensione sociale, o invalidi, da oggi pagheranno di più sui farmaci soggetti al ticket. Entreranno in vigore le disposizioni stabilite dal decreto legge, approvato dal Consiglio dei ministri il 28 maggio. Il contributo in più da parte degli assistiti sarà pagato sui farmaci per i quali il servizio sanitario nazionale non riconosce la totale gratuità. La misura del contributo è ripartita in questo modo: 200 lire per ogni confezione di medicinale che costa fino a 1.000; 400 lire per le confezioni di prezzo da 1.000 a 2.000 lire; 600 lire per le confezioni da 2.000 a 3.000 lire; 1.000 lire per le confezioni da 3.000 a 5.000 lire; 1.500 lire per le confezioni che superano le 5.000 lire.

Con il nuovo ticket si scarica sugli assistiti un supplemento di spesa di 190 miliardi all'anno. Per i farmaci della seconda fascia (ritenuta non della massima efficacia) l'anno scorso si è verificata una flessione del 5 per cento nelle prescrizioni ed un incremento medio del 29 per cento del prezzo. L'assistito ha sostenuto a proprie spese 298 miliardi di lire nel 1979 e 347 miliardi di lire lo scorso anno.

L'ammontare del fatturato per i medicinali è stato l'ultimo anno di 1.346,6 miliardi di lire. La parte che l'assistito ha dovuto sostenere di tasca propria, è stata dunque pari a circa il 25 per cento.

Intanto, in vista del nuovo ticket, i produttori di farmaci hanno aggiornato i prezzi (sulle giacenze sono stati applicati l'aliquota trasparente). La Federazione dei farmacisti ha protestato per la mancanza di chiarezza indicazioni, mentre i medici hanno rifiutato di indicare le categorie esenti dal ticket.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di ogni mercoledì 1 luglio.

Da oggi fino al 5 luglio congresso nazionale dell'Arcli

ROMA — Una nuova proposta culturale e un nuovo progetto associativo per gli anni '80: sono i due obiettivi fondamentali che si propongono di discutere il settimo congresso nazionale dell'Arcli che si svolgerà da oggi al 5 luglio a Firenze e Montecatini. Presenti 660 delegati in rappresentanza di un milione 130 mila iscritti e di 14.000 «base» associative. Il presupposto da cui si parte è che l'Arcli, ancor più che in passato — come è accennato nei testi congressuali — deve esprimere un sistema di valori e di fini, deve sapere combattere grandi baglietti culturali, non limitarsi alla pura e semplice aggregazione.

Il settimo congresso dell'Arcli si svolge mentre la società italiana è scossa da profondi e rapidi cambiamenti. Ma anche l'Arcli è cambiata: ruolo, programmi, obiettivi, immagine esterna, presenza organizzata non sono più gli stessi di qualche anno fa.

Il congresso nazionale non sia un'occasione rituale e obbligatoria, ma permetta di definire, nel vivo di una campagna congressuale aperta, le scelte per un progetto associativo dell'Arcli per gli anni '80.

LETTERE all'UNITA'

Quando riconoscono la situazione in cui vale la pena

Cara direttore, l'articolo di Di Biasi sul giornale di domenica 14 (i giovani ancora una volta se c'è bisogno di aiuto) mi sembra un po' sbrigativo nello spiegare solo con la generosità e lo spirito di sacrificio dei giovani la loro presenza intorno al pozzo di Vermicino, come se nello scorso novembre il loro accorrere nelle zone terremotate della Lucania, Creto che a muovere i giovani, in questi casi, siano state anche valutazioni politiche, oltre che la generosità. Probabilmente nell'episodio di Vermicino, come nel terremoto, essi riconoscono una situazione atipica ed alquanto insolita che possiamo schematizzare come quella in cui:

- 1) si può fare qualcosa di «realmente», di «socialmente» utile; 2) si può farla subito, senza mediazioni, e direttamente; 3) nessuno può usare questo per sé: l'aiuto diretto esclude il pericolo di strumentalizzazione.

Insomma, i giovani vanno a Vermicino, o nelle zone terremotate, perché riconoscono in questi casi «la situazione in cui vale la pena».

Certamente, alla radice di tutto questo c'è una visione del mondo che privilegia l'uomo come valore principale, e ciò è molto importante, e questa critica del lavoro alienato-estraneo c'è nel lavoro offerto gratuitamente dai giovani in queste occasioni.

Ma altrettanto chiaro è che un significato ha questo comportamento dei giovani, non può essere quello di una durissima critica della politica, o, più precisamente, delle sue forme attuali.

VIRGILIO SQUILLACE (Crotona - Catanzaro)

È come riaprire il Colosseo per fare spettacolo

Cara Unità, «a proposito della tragedia di Vermicino, chi dava alla TV il diritto di strumentalizzare certi particolari, come la madre che mangia un ghiacciolo? Sciacalli, avvolti. Si doveva fare spettacolo e l'hanno fatto, compresero i giganti e gli applausi».

Non è questa la libertà di informazione. Così in nome della libertà si commettono le più disumane sopraffazioni. Rispettare il dolore è un dovere che non può mai compromettere la corretta informazione.

Bisogna che certe cose non possano più accadere. Se no è come riaprire il Colosseo per fare spettacolo di una tragedia.

MARGHERITA COLACCHI (Roma)

Ahimè risulta che in questo modo il GR è più gradito

Cara Unità, da parecchi giorni i redattori del GR1 sono in sciopero parziale e comunicano ogni volta che si astengono dalle prestazioni al microfono e che riducono il notiziario al minimo necessario.

Per troppo bisogna dire che da quel momento i notiziari di loro Radio sono diventati essenziali, fanno perdere meno tempo (soprattutto al mattino, quando si deve andare al lavoro) insomma sono più simpatici, più graditi.

Io consiglieri a quei redattori radiofonici di adottare qualche altra forma di lotta per realizzare i loro obiettivi, di essere più giusti, mentre questa, invece di considerarla una forma di lotta, la rendano permanente per fare più piacere agli ascoltatori.

FILIBERTAMARRA (Milano)

Ricordi: di una nave bianca e gli ultimi sopravvissuti della battaglia di Digione...

Cara Unità, vorrei portare a conoscenza del nostro pubblico alcune mie personali testimonianze. Sono nato qui sul confine italo-francese ed emigrato nella mia infanzia per dieci mesi all'anno in Francia, sin allo scoppio della seconda guerra mondiale; e fu mentre da Nizza si ritirava a casa a Ventimiglia con il treno, in quella notte, che mi colpì un vibrò la sua pugnata alla schiena ai francesi.

Oggi i socialisti francesi hanno raccolto il frutto di un programma che già i nostri compagni francesi misero in atto nel 1936 con il Front Popolaire e che sempre hanno tenacemente difeso versando anche un glorioso contributo di sangue sotto l'occupazione nazifascista, essendo il partito con il più alto numero di fucilati; fra i quali, in testa alle martiri femminili, Danielle Casanova segretaria dell'Unione donne francesi. Ricordo anche che Léon Blum, socialista, capo del governo francese, mentre i volontari ed il Partito comunista mettevano su tutti gli aiuti possibili alla Spagna repubblicana in lotta contro Franco, condusse una politica di non intervento perché lui diceva di essere un pacifista e lasciava assassinare senza muoversi la Repubblica spagnola. Nel porto di Nizza, mi rammento, vi era un piroscafo spagnolo, il «Turia», bellissima nave bianca della marina mercantile. Fu posta sotto sequestro, e misero il timone fuori uso e rimase ferma finché Madrid non fu fascista. Mi ricordo il giorno che lasciai il porto dopo che a poppa fu issata la bandiera azzurra e oro dei franchisti. Se Blum fosse stato un vero socialista, la nave avrebbe dovuto consegnarla al repubblicano.

La penso che adesso il punto è di impedire a Mitterrand di fare come fece Blum: di non mantenere le promesse.

Avanti di terminare la mia lettera voglio ancora parlare del camarade Barel, quando mi lontani anni Trenzi ero bambino e lui teneva un comizio in Piazza Garibaldi a Nizza, ove è eretto il monumento al nostro eroe — mi pare fosse il cinquantenario della sua morte — per onorarne la memoria. Il nostro compagno onorò Garibaldi e tutto il popolo italiano insieme a tutti i nostri connazionali che erano presenti. Mi disse: «E'

Si cercano testimonianze su Enrico Minio

Cara Unità, abbiamo intenzione di sviluppare una ricerca sulla vita, sulle attività e sulle opere del compagno Enrico Minio, che fu tragicamente ucciso alcuni anni orsono. Il nostro lavoro è già avviato, ma siamo consapevoli che inevitabili lacune potranno essere colmate soltanto con l'aiuto di compagni che lo hanno conosciuto nei primi anni della sua attività nel partito e nelle varie prigioni d'Italia durante il ventennio fascista.

Chiediamo, attraverso il nostro giornale, a vecchi antifascisti di inviarcene notizie, foto, documenti, eventualmente in fotocopia o testimonianze scritte, in particolare modo sul periodo giovanile del compagno Minio, sulla sua formazione politica a Torino nel primo dopoguerra, sulla sua prima militanza nelle file del Pci, sul suo lavoro nella Fgci, sulla sua attività nella stampa clandestina, sulla sua lunga detenzione nelle carceri fasciste.

Ogni contributo, seppure modesto, è per noi di fondamentale importanza. Per questo esprimiamo fin d'ora la nostra gratitudine a tutti i compagni che vorranno darci una mano.

SEZ. «TOGLIATTI» DEL PCI (Civita Castellana - Viterbo)

Metonomastica (errore del cronista o del festeggiato?)

Cara direttore, ho letto la bella cronaca che Massimo Cavallini ha dedicato alla serata torinese in onore dei settant'anni di Gian Carlo Pajetta. A un certo punto si rievoca un fratello di Natalia, e lo si chiama Alberto Ginzburg. E un caso di metonomastica, poiché quell'Alberto si chiamava, in verità, come la sorella. Essa prese il nome di Ginzburg sposando Leone, il quale cadde eroicamente nella resistenza a Roma. Alberto Levi era persona straordinariamente spiritosa e avrebbe molto riso dell'errore.

Se l'errore potesse attribuirsi non al cronista, ma al rifiutante festeggiato, si tratterebbe certo di una vendetta postuma di Amendola che, come sai, storiava volentieri i cognomi e Pajetta non mancava di farglielo notare, impietosamente, ogni volta. Un saluto.

PAOLO SPIRANO (Cagliari)

Non dare senso spregiavato a una delle forme più alte di lotta dei popoli

Cara direttore, da un po' di tempo a questa parte, sull'Unità, su Rinascita, in certi scritti e discorsi di nostri compagni, si è diffuso l'uso e l'abuso dell'espressione «guerra per bande», per riferirsi al triste e deplorabile fenomeno della «guerra-fra gruppi e potestati finanziarie ed economiche, tra correnti di uno stesso partito (in primo luogo quello della Dc), tra gruppi mafiosi, cosche, logge massoniche e simili gruppi».

Perché chiamare «guerra per bande» tutto questo ribollire di quanto di più marcio, violento, mafioso, corruttore emerge dal fondo della nostra malata società, quando dovrebbe essere noto a molti giornalisti e dirigenti politici che con questa espressione, nobilissima e eroica, ci si è sempre riferiti alla guerriglia popolare e rivoluzionaria, alla Resistenza nel nostro Paese ed in tante altre parti del mondo?

«Guerra per bande», «Guerra di guerriglia», come ci hanno insegnato Luigi Longo, Che Guevara, per non tornare molto indietro («la battaglia per bande» contro le truppe napoleoniche in Spagna) indicano una delle manifestazioni più alte dello scontro, armi alla mano, tra forze popolari rivoluzionarie contro dittature sanguinarie ed eserciti oppressori.

Quella cui assistiamo nel nostro Paese è, semmai, una «guerra tra bande», fra cosche, correnti politiche, fra disonesti e spionisti; guerra feroce, condotta senza esclusione di colpi, all'insegna della disonestà, dell'immoralità, dell'arricchimento al danno della collettività, con l'obiettivo di bloccare ogni avanzata e rinnovamento del nostro popolo.

MICHELE PISTILLO (Roma)

È stata migliore Radio Capodistria

Cara Unità, sono un assiduo lettore del nostro quotidiano ma non trovo mai notizie sulla Conferenza di Madrid per la distensione internazionale, che è in corso da alcuni mesi. Le notizie che riesco ad avere mi vengono dalla Radio di Capodistria, che ne parla due o tre volte alla settimana.

So che le trattative si trascinano da mesi senza conclusioni apprezzabili ma vi è anche, nei partecipanti, la volontà di non arrivare ad una rottura totale. Il che dimostra l'importanza politica della conferenza. Se si arrivasse ad una rottura significherebbe un ritorno alla guerra fredda che nessuno vuole la responsabilità di scatenare.

RENZO GATTI (Modena)